

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7.  
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.  
(Le due prime annate in 2 volumi L. 30).

## Milano-Roma

ANNO III. - N. 28 - 16 luglio, 1876

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

## PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (meno i seguenti) . . . . .

|                                                   | Anno, sem., trim. |
|---------------------------------------------------|-------------------|
| Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. . . . . | L. 25 17 9        |
| Australia, Cina, Giappone, India . . . . .        | 36 19 10          |
| America settentrionale . . . . .                  | 49 13 13          |
| Perù, Chili . . . . .                             | 54 13 15          |

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

## Sommario del N. 35.

Tutto. Le acute incisioni: il sicario del morinjo. — Il generale Ignatieff. — Il generale Zech. — I bagni di Recoaro. — Settimana politica. — Conversazione (Docteur Veritas). — La madre di Cyprien (M. Lessona). — Esposizione di Filadelfia: La processione dei templari; L'Italia nell'agricoltura. — La festa di S. Giovanni (Romanoff). — Note letterarie. — Che cosa valgono i soldati turchi (Carlo Uriarte). — Necrologie; Una miniera di ferro in Italia. — Logogrifo. — M. de.

Incisioni. Ritratti di Giuseppe Ferrari, del generale Ignatieff. — Esposizione Universale di Filadelfia: La processione dei templari. — I bagni di Recoaro. — Roma: La festa di S. Giovanni. — Il ritorno del maschino, quadro di Gerolamo Induno. — Guerra turco-slava: Mostar, capitale dell'Erzegovina; la partenza del principe Milano; il generale Zech. — Costantinopoli: Chiosco del vecchio Sultano dove fu imprigionato il sultano Abdul Aziz. — Senecchi. — Rebus.

## LE NOSTRE INCISIONI

Poiché tutti gli occhi sono rivolti verso la Turchia e gli Slavi, noi ci occupiamo soprattutto di loro. Noi abbiamo quattro disegnatori speciali nei vari punti del teatro della guerra, e aspettiamo da loro una ricca messe. Le incisioni che pubblichiamo oggi sono illustrate in gran parte da appositi articoli. Altre non ne hanno bisogno. I cenni sul generale Ignatieff, che rappresenta la Russia a Costantinopoli, son tolti da una brillante corrispondenza del *Figaro*.

Non vogliamo per altro abusare dell'Oriente e neppure di Filadelfia, — della cui esposizione diamo oggi un altro disegno col rispettivo articolo; — e l'ILLUSTRAZIONE non dimentica di volger la sua attenzione ad altri soggetti. In questo stesso numero diamo il ritratto del compianto Ferrari, l'ultimo quadro di un degli Induno, una scena romana, e alcune vedute dei begni di Recoaro.

Di GIUSEPPE FERRARI fu parlato a lungo nello scorso numero. Qui aggiungeremo solo alcuni cenni biografici. Egli nacque a Milano nei primi d'aprile del 1812. Suo padre era medico,



GIUSEPPE FERRARI, m. a Roma il 2 luglio.

Studiò legge a Pavia e divenne intimo amico di Romagnosi su cui pubblicò *La mente di G. D. Romagnosi*. Nel medesimo anno (1835) pubblicò le opere di G. B. Vico, e trasferitosi nel 1837 in Francia, vi pubblicò nel 1839 *Vico e l'Italia* in francese. Nel 1840 ebbe la cattedra di letteratura alla scuola di Rochefort e scrisse *De religionis Campanellae opinionibus*. Chiamato poi all'università di Strasburgo, fu deposto da Cousin ad istigazione del clero, a motivo de'suoi principii ateisti. Scrisse in propria difesa: *Idee sulla politica di Platone e di Aristotele*, o nel 1847 il *Saggio sul principio e i limiti della filosofia e dell'istoria*. Dopo il 1848: Carnot gli ridonò la sua cattedra, ma Ferrari partì nello stesso anno da Strasburgo per Bourges ove fu esposto alle medesime accuse a sospeso.

Vissuto allora a Parigi di lavori letterari; ed i suoi articoli sull'Italia nella *Revue des Deux-mondes* fecero grande sensazione. La *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, ossia *Gueli e Ghibellini*, scritta dapprima in francese, fu giudicata un capolavoro, benché vi dominasse un sistema preconcetto.

Nel 1850 fu eletto deputato al Parlamento di Torino ove rappresentò il sistema federativo e

ombata la politica di Cavour. Alla Camera sedè sempre a sinistra, ma era assai amato a destra per la sua dottrina e il suo spirito amabile. Uno dei primi atti del nuovo ministero fu la nomina sua a senatore; e questa nomina fu applaudita da tutte le parti. Oltre le opere menzionate, anche le seguenti sono notevolissime: *La federazione repubblicana*; *La Risposta della rivoluzione*; *Corso agli scrittori politici italiani* (lezioni tenute all'Università di Torino nel 1862); *La mente di Plutarco* (1863); *La Region di Stato* (opera pubblicata in francese nel 1859 a Parigi); *La Cina*; *Teoria dei periodi politici*, ecc.

#### IL RITORNO DEL MARINAIO.

È il titolo di un quadro che Gerolamo Induno ha compiuto da poco tempo. Il primo titolo che il valente artista gli aveva destinato era: *dopo Lisa*.

«Qual giovinotto, accorso alla chiamata col l'anima piena di trionfi, ritorna dopo una sola battaglia navale, perduta.

Il sorriso della sorella, le parole della madre, gli sguardi dell'amante, la vista della casetta natale, non fanno colpo sul suo cuore. Rivedendo quei luoghi lasciati rumorosamente, allargamente, con dei sogni di gloria, egli non pensa che al contrasto fra i sogni e la realtà, egli non vede, non sente che la maledetta battaglia navale, la quale più del corpo gli ha vulnerato l'anima, vede la gran nave che affonda, sente il grido di *Viva Italia*, cacciato dagli eroici *Renzi* Navi! nello scendere per sempre negli abissi del mare, vede morti e feriti, ode il rombo del cannone, l'urra dei nemici, i laghi di chi muore, i comandi che s'incrociano, le maledizioni, le bestemmie; e la casa testimone della sua balda dipartita gli suscita la vergogna, e gli fa più doloroso lo strazio dell'animo.

Una consolazione porta seco nella casa paterna, egli ha fatto il suo dovere; questo ognuno glielo può leggere in volto. La ferita alla gamba sarà guarita dal chirurgo, la ferita dell'anima sarà lenita da quella consolazione.

Un Trisestino vide quel quadretto, fatto per l'Esposizione, e se lo portò a Trieste; egli aveva sperato come il marinaio che partiva, soffrì come il marinaio al ritorno, ed ora si consola nel vedere in quella faccia fiera, la prova che anche in quel giorno i marinai italiani fecero il loro dovere.

#### IL GENERALE IGNATIEFF.

Poco dopo la guerra di Crimea si vendeva in tutta l'Europa una carta geografica, nella quale la fantasia dell'autore aveva ai paesi sostituito degli animali. La loro posizione denunciava in certo modo lo stato politico di ciascun popolo. Un grande orso vi rappresentava la Russia. Questo orso, così testa appoggiata a Pietroburgo aveva una zampa di dietro presa nella trappola di Crimea, l'altra era svenata. L'animale inquieto sembrava cercare un luogo ove metterla.

Vent'anni sono passati da quel tempo, e l'orso, stanco di stare su una gamba, ha approfittato della distrazione dell'Europa, intenta ad altre faccende, per appoggiare delicatamente la sua seconda zampa nei dintorni del Bosforo. Usò tante precauzioni che nessuno se n'accorse, e che il furbo carnivoro poté appoggiarsi, prima un poco, poi molto.

Lo Czar, da sovrano providente, spedì colà un bomo, al quale l'abitudine de' lunghi viaggi in paesi difficili, aveva dato la perfetta conoscenza dei terreni, un generale che sapeva dove si può posare il piede senza pericolo.

Questi ambasciatore riuscì così bene, che in certi casi si ricorreva a lui, piuttosto che al padrone di casa. Il diplomatico era considerato perciò come il secondo persona zio dell'impero; il popolo lo chiamava il secondo sultano. «Ci era il sultano turco, ed il sultano russo.

Il turco è morto, ed il suo successore non è ancora preso presso su uffizialmente dall'impero.

Un'orrenda l'impedisse di coronarsi il ventre col fiondeggiare del potere.

Il sultano russo, malgrado i recenti disinganni sopportati colla calma apparente del giuocatore che aspetta la rivincita, rimane solo esposto al pubblico. È la sola personalità imponente di quel paese bizzarro, nel quale quattro impieghi osano detronizzare un despota ferace, e dove un solo individuo può assennare a colpi di rivoltella quelli che vuole in un'assemblea di tredici persone, fra le quali i quattro andaci del colpo di Stato.

Il luogotenente generale Nicolò Paulowitch Ignatieff, — questi è il sultano russo, — nacque a Pietroburgo nel 1831, ed entrò negli ussari della guardia sino del 1848. Tre anni dopo diventò capitano, prese posto alla scuola dello Stato Maggiore. Nel 1853 il generale conte di Berg, comandante in capo dell'esercito del Baltico, lo scelse per sottocapo di Stato Maggiore.

Dopo la guerra di Crimea, al momento dei preliminari di pace, il colonnello Ignatieff venne mandato alle corti di Parigi e di Londra come addetto d'ambasciata. Poi prese parte ai trattati di delimitazione dei Principati danubiani; e quindi l'uffiziale, divenuto diplomatico, fece il primo viaggio in Oriente.

Nominato generale nel 1858, riprende la via dell'Oriente per offrire i buoni uffici della Russia nel conflitto tra i Valigieri ed i Turcomanni. Lungo la via il mediatore si rammenta d'essere per caso ufficiale di Stato Maggiore, e così, camminando, leva un piano della strada: piano che ha reso grandi servigi ai russi nella spedizione del 1873. A Kibiv il generale diplomatico negoziò un trattato di commercio in condizioni così singolari, che è pregio dell'opera farlo conoscere.

L'emiro aveva fissato l'appuntamento ad undici ore di sera. Il generale, accompagnato solo da tre uffiziali e da due interpreti, viene introdotto nel palazzo attraverso corridoi scurati di guerrieri con una lancia nella mano sinistra ed un pugnale nella destra. Della grida spaventose che si facevan più forti ad ogni passo, aumentavano il terrore della scena.

L'emiro, coperto d'un magnifico vestito, comparisce sopra un trono alto due gradini ed ornato ai quattro angoli di quattro persone impalate: le grida di questi disgraziati avevano colpito l'orecchio del visitatore.

— Prima di trattare, disse l'emiro agli interpreti, avvertite l'ambasciatore, che tale è la punizione da riservare a chi mi tradisce — chiunque sia. Il trattato fu discusso l'edamante, poi firmato, mentre i quattro disgraziati rendevano l'ultimo sospiro.

L'indomani, avendo il generale reso visita al ministro del commercio, firmatario del trattato, lo trovò impassibile sui suoi cuscini; l'emiro gli aveva fatto cavare gli occhi.

Da Kibiv il generale si reca a Bokhara e fa a cavallo più di cinque mila chilometri attraverso l'Asia centrale. Poi passa in Cina per la via di terra, ed attraversando la Mongolia in tutta la sua lunghezza, arriva a Pechino pochi giorni dopo l'affare di Dagon, nel quale i cinesi avevano mostrato tanta duplicità.

I francesi e gli inglesi, come tutti sanno, si erano stabiliti da vincitori a Pechino; non montavano in tutto a ventimila. Giunto alla capitale dell'impero a forza d'arditezza e di coraggio, il generale Cousin-Montauban non aveva la menoma intenzione di fermarsi un pezzo nel cuore del paese. Lo scopo era ottenuto, e si trattava allora di firmare un trattato prima dell'arrivo dei seicento mila barbari che avanzavano a marcio forzato.

La difficoltà stava nel trovare uno che firmasse; perciò, all'avvicinarsi delle truppe conquistatrici, tutti gli impiegati indigeni erano fuggiti. Allora intervenne il generale Ignatieff.

Nel lungo suo viaggio attraverso il paese

aveva egli abbastanza conosciuto i destini degli abitanti per incipere la dimora di quelli che si nascondevano. Le sue ricerche non durarono un pezzo, e l'esploratore russo si presentò innanzi al principe cinese. Lo decise, offrendosi come ostaggio, a rientrare nella capitale per trattare coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra.

Il generale rimase in ostaggio due giorni interi, e soltanto dopo il di lui ritorno lord Elgin, il barone Gros e il generale Cousin-Montauban seppero quale servizio egli avesse reso. La Legation d'onore fu la giusta ricompensa di sì notevole atto.

Dopo aver fatto gli affari de' francesi e degli inglesi il generale Ignatieff non dimenticò i propri. Egli ottenne dall'imperatore Y-Shing un trattato per quel paese, senz'aver sparato un fucile, la Russia riceveva tutto il bacino dell'Amur; quindici chilometri di costa e ventidue porti. Così le frontiere dell'impero degli Czar arrivavano sino alle Montagne Celesti.

Al suo ritorno nel 1864, il generale Ignatieff fu nominato inviato straordinario presso il Sultano; tre anni dopo divenne ambasciatore. Sono già dodici anni dunque ch'egli trovasi nel paese. Questa lunga dimora gli ha dato sui suoi colleghi dei vantaggi preziosi, fra i quali primamente la conoscenza della lingua del paese.

Il generale Ignatieff ha sposato nel 1862 la principessa Caterina Galitzin figlia del principe Leonida Galitzin. Egli è un uomo di statura medior, non pingue, coi capelli d'un biondo chiaro che dissimulano alle tempie una calvizia nascente, con un mento prominente, che disegna una gran forza di volontà. Non porta barba. È un bel soldato, che sta magnificamente a cavallo.

#### IL GENERAL ZACH.

Il generale Zach è stato battuto: non c'è che dire. Fra i corpi serbi, egli è stato l'ultimo a passar la frontiera, ma pare l'abbia passata troppo presto.

Per dire la verità, un giornale russo, — dunque non sospetto, — aveva fatto di lui, prima della giornata di Javor, un giudizio poco favorevole.

«Fra i generali, così scriveva il *Golos*, Zach è un buon professore di teoria, sa concepire dei bei piani, e batte il nemico sulla carta, ma non può mai l'odore della polvere, e la sua indole a sua età — egli ha più di sessant'anni — fanno di lui un eunecatore. A quell'età, senza esperienza dei campi di battaglia, si diviene difficilmente un Bonaparte.»

Aggiungeremo che il gen. Francesco Zach, primo aiutante di campo del principe Milano, è croaziano, chi dice di Moravia e chi dice di Croazia. Nel 1848-49, comandava in Ungheria gli slovacchi rivoltati contro i magiari. Egli scrisse dei lavori topografici sulla Turchia europea, ed egli percorse a diverse riprese. Questi lavori sono molto stimati. Da ultimo organizzò il collegio d'artiglieria a Belgrado e lo diresse per parecchi anni. A lui pure devono i Serbi la scuola di stato maggiore e la fonderia di cannoni di Kragevatz.

#### I BAGNI DI RECARO.

Questa importante stazione minerale giace nella provincia di Vicenza, al nord della medesima, in una amena vallata delle Alpi Retiche che separano quella porzione d'Italia dal Trentino. La sua fonte ferruginosa più importante fu scoperta a caso da un conte vicentino il 25 giugno 1680, mentre si trovava a caccia sui luoghi. Non diventò però celebre e frequentata se non quando l'Austria vi aprì nel 1817 una strada carrozzabile che la mise in diretta comunicazione con Vicenza. Nel 1830, per incarico del governo austriaco, ne imprende l'analisi chimica un

illustre scienziato dell'epoca, il prof. Melandri di Padova, che la dimostrava identica alla più celebrata di Spa, Schwabach, St. Moritz. Fin là però, quelle acque non avevano servizio che come bibita, ed era solo in via eccezionale che se ne facevano bagni. Il Governo nazionale ha riconosciuto la necessità di unirvi anche questo sistema di cura, e di approfittare di tanta acqua che andava irrimediabilmente perduta. Il grandioso stabilimento, che a questo scopo vi fu eretto, fa onore al nostro paese, e ci pone ora in condizioni di offrire vantaggiosamente coi più rinomati esteri. L'Albergo dei Bagni fu preso in affitto dal signor Paolo Cornelio, che lo addobbo con un lusso straordinario, vi introdusse l'illuminazione a gas ed un servizio che può stare a pari con quello dei primari alberghi. Ha una propria pasticceria e panetteria, un servizio speciale di vetture, una villa principesca come succursale all'albergo, detta Villa Torello, una sala da caffè fra le più belle che si conoscano, ed una piccola orchestra che suona egregiamente.

Lo Stabilimento balneare fu organizzato dal dr. Plinio Schiavardi, già medico dei Bagni d'Acqui, che vi introdusse tutti i più conosciuti e più rinomati sistemi di cure. Tutto ciò che riguarda doccie ad acqua calda ed acqua fredda, semipiù, polverizzazione, idrofori, ecc., vi si può trovare rappresentato con tutta l'esattezza, e vi funziona regolarmente.

Recorco, che nella stagione delle bibite ebbe finora un contingente di 9 a 10 mila frequentatori, ora che è divenuto una stazione completa di cura, verrà ad avere un grande concorso.

## SETTIMANA POLITICA.

La banderuola della settimana gira a vento di pace, benché il sangue scorra sulle rive della Drina e del Timok. Ma che importan quelle battaglie di gente lontana? Importa solo che la gente vicina non ci entri. Il colloquio dell'otto luglio a Reichstadt fra Alessandro II e Francesco Giuseppe è stato affettuoso; i due sovrani e i due cancellieri si sono abbracciati; l'imperatore d'Austria disse a due deputati: «Ritorno lieto e molto contento, e posso tranquillarvi, o signori»; e il ministro Melargi portò l'«I» tranquillo anche il Senato italiano assicurando che i due imperatori si sono messi d'accordo per la tutela del principio di non intervento, e che in compenso le altre potenze sono pure d'accordo nell'ammettere che quando anche la Turchia uscisse vincitrice, le condizioni giuridiche e politiche dei vinti non verrebbero menomate da quel che erano in passato.

Su ciò, tutte le Horse sono in rialzo, tutti i giornali festeggiano la pace, e tutta l'Europa rassomiglia al tipico villano del Manzoni che

Sulla porta del cheto abituro,

Sagge il nembò che scende lontano

Sovra i campi che arato ci non ha.

Eppure se il mondo non si appagasse di vivere alla giornata, ci sarebbe ancora qualche soggetto d'inquietudine. Lasciamo stare che le parole d'oggi ponno essere spazzate dalle parole di domani; senza offesa alla civiltà di nessuno, ma per il misero della circostanza. Anche da quel che appare oggi, il contegno della Russia è molto abile. Essa promette di non intervenire, e d'altra parte si fa promettere che la posizione indipendente dei Principi ribellatisi sarà rispettata. Ciò è un incoraggiamento che danno ai rivoltosi le Potenze che sono più contrarie a loro. Perché la Serbia non continuerà la guerra a oltranza, dal momento ch'essa non ha nulla da perdere? La posizione non è certo uguale; — giacché se la Turchia perdesse, non potrebbe a meno di rinunziar alla Bosnia ed all'Erzegovina; e se la Serbia perdesse, essa rimane intatta. Nel primo

caso, le Potenze potrebbero il turco a cedere per finire lo spargimento di sangue; nel secondo caso, le Potenze proteggerebbero il vinto ribelle. In questi giorni, fra le voci divulgate, v'è l'idea che di una porzione di Bosnia che sarebbe data all'Austria, e di un'occupazione dell'Egitto per parte dell'Inghilterra. Queste dicerie che si riproducono spesso, accennano alle idee, ai progetti, che corrono nei gabinetti; e non presagiscono nulla di bene per l'uomo sempre più ammalato. E lui, si prevede, che in un modo o nell'altro, pagherà le spese. Perciò la Turchia dovrebbe avere premura di finir presto; e la Serbia ha tutto l'interesse di menar le cose in lungo.

Fin qui gli slavi non hanno avuto fortuna. Per quanto i dispetti si contraddicono fra loro, possiamo farci un'idea, almeno generale, del modo con cui sono andate le cose. Dei quattro corpi serbici, che sconfinarono, uno solo ebbe una vittoria di qualche considerazione, e fu quello sud-est, comandato dal generalissimo russo Tormani. Passata la Drina il 5, esso prese il forte e la trincea di Balingalava. Si credette un momento che anche ad ovest, il generale Alimovic avesse riportato un successo con la presa di Beljina; ma ora è certo che egli non è riuscito a prender nulla, e si pretende anzi ch'egli sia stato costretto a ripassare la Drina.

Le sconfitte più gravi furono quelle toccate dal colonnello Lencianica a Zaicera, e dal generale Zach a Jawor. Quest'ultimo generale comandava l'esercito dell'Ibar al sud, al quale si fondavano grandi speranze. Egli tardò fino al 6 a passare il confine, e mosse contro Novibazar, ma a metà strada fu sconfitto da Osman pascia.

Anche l'attacco di un archimandrita Ducie la sera del 7 presso Novavaroca non dev'essere riuscito molto felicemente, se il bullettino di Belgrado dice che egli e s'impadronì di 2 fortini, ma in seguito ai grandi rinforzi ricevuti dal nemico dovette abbandonarne uno.

Un disappunto del *Débat* ha fatto credere che il principe Milano si sia ritirato a Triunpuri; il che sarebbe molto grave, perché quel luogo è a mezza via tra il confine sud-est e Belgrado. Ma queste notizie private sono soggette a contestazioni.

Dalla Bosnia si ha notizia d'un fatto d'armi degli insorti bosniaci, che ha qualche importanza, e che non sappiamo comprendere perché non sia stato segnalato dal telegrafo.

In fatti si legge nella officina *Politische Correspondenz*: «Il 4 luglio le schiere di Golub, e dopo un grande combattimento, s'impadronirono della città di Kulen-Vakuf. Dal principio dell'insurrezione questo è il primo luogo grande, ricco e popolato, che si sia arreso agli insorti. Per quanto affermano gli insorti, essi s'impadronirono a Kulen-Vakuf di 300 fucili e di 2 cannoni.»

Kulen-Vakuf si trova nella parte settentrionale occidentale della Bosnia, verso i confini militari e la Dalmazia, e quindi della parte diametralmente opposta di Beljina, che si trova all'oriente verso la Serbia.

Nella Bosnia per altro si mostra qualche divisione, perché i cattolici non vogliono fare una comune con gli insorti che sono di religione greca. I cattolici preferirebbero il dominio dell'Austria a quello della Turchia; ma si rassegnerebbero al dominio turco piuttosto che subire il giogo dei fratelli slavi e greci. Quasi per legge di compensazione, fra le truppe albanesi, che sono il nerbo della cavalleria turca, si manifestano delle defezioni. Una delle loro tribù, i *kuciti* (così uccellatori, perché vivono di caccia), mandata a combattere i Montenegri, si unì invece a loro. Pare al contrario che gli Albanesi latini, detti *Mirditi* (bravi), parteggino per la Turchia. Tanta è la confusione di razze, di lingue, di religioni, di passioni, in quel teatro della guerra.

Accenniamo, prima di lasciare l'Oriente, l'irritazione degli ungheresi contro il conte Andrássy che secondo loro avrebbe favorito l'insurrezione slava. Il primo ministro austro-ungarico fu un momento in procinto di dimettersi, davanti all'ondata di impopolarità. Ma poi egli si mise d'accordo coi ministri ungheresi, assicurando che l'Austria non permetterebbe mai la formazione di un regno slavo.

Un deputato ungherese, che appartiene alla razza slava, fu arrestato ed è sotto processo per alto tradimento.

La Turchia ha consentito a neutralizzare il Danubio a condizione che la Rumensia impedisca la formazione di bande armate e la fornitura di armi.

Le notizie interne non presentano grande importanza. Fu molto lodato il decreto del barone Nicotera, che accorda una pensione annua di 600 lire alla vedova di Giuseppe Civinini, onde poter educare il figlio di quel patriottico scrittore; tale decreto parve felice riscontro alla pensione che il Mancini aveva decretato agli orfani di Lobbio. Con altro decreto, fu computata per lire 20.000 la libreria del general Bixio, che non lasciò alla sua famiglia un patrimonio sufficiente, avendo sgraziatamente il paese ogni suo interesse particolare. «Certo in pochi paesi, si vedono gli uomini di Stato morire in tanta povertà».

Altri due deputati di sinistra furono nominati prefetti: l'on. Don. Tonarelli a Messina, e l'onorevole Bresciamora a Chieli. Il sig. Hamagrinov, ch'era commissario regio a Napoli e si adoprò molto a volger le elezioni amministrative in senso ministeriale, fu premiato con la prefettura di Pavia.

Passeremo sopra ad una delle molte scene dell'Assemblea francese dove Gambetta parlò del «purismo bonapartista», e Casagrande Ribaldi col «fascismo repubblicano» e per venire al nuovo plebiscito svizzero. Il referendum viene molto spesso ad incomodare il popolo sovrano dell'Elvezia; ma almeno questa volta essa giudicò rettitamente. Una nuova legge federale imponeva una tassa esorbitante per l'esenzione dalla leva; la tassa doveva essere annua, doveva colpire ancor gli stori, i gatti, tutti gli infermi insomma che sarebbero tanto felici di poter fare il soldato; colpiva perfino gli stranieri! Questa legge mostruosa fu respinta il 9 dal popolo svizzero con 165.000 voti contro 145.000.

(12 luglio).

UNA MINIERA DI FERRO IN ITALIA. — Il prof. Ferrero, che ha avuto nei mesi scorsi una missione governativa dal ministero d'Agricoltura, Industria e commercio nelle provincie apenniniche, ha ritrovato nel fondo del bosco di Monticchio, presso la fontana d'Atella, una miniera di ferro da poco disconosciuta, e in immensa quantità di rocce risultate dalla fusione, ed indizi di filoni ancora intatti di gran potenza. Queste miniere pare fossero state coltivate al tempo di Romani. Ma dopo l'immenso bosco, che vi si lasciò crescere intorno per molti secoli ne oscurò due la memoria. Ha trovato ancora resti d'antichi bagli minerali, pezzi di marmo statuario e di porfidi d'antiche ville, tubi di piombo per condotta d'acque e segni di un'antica città, ch'io non so quale potesse essere. Questo bosco fu venduto anni sono per sei milioni ad una Società italiana, ma non avendo questa potuto pagare, il bosco è ritornato al Demanio. Sarebbe una gran fortuna per il circondario di Melfi che qualche potente Società riuscisse a pigliar l'opera, e a ridurre la via e la ricchezza a questa vasta estensione di terre, dove le strade le case di campagna ed una ferrovia, iniziata appena per opera della detta Società, rimasero a mezzo per il fallimento della Banca Svizzera che la sovveniva.



ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFA. — LA PROCESSIONE DEI TEMPLARI. (Dallo schizzo di un nostro corrispondente speciale).



Villa Mülli presso la fonte del Franco.



Fonte Lelia e altre Regie Fonti.



Facciata del grande albergo a Regi Bagni.



Ponte Giuliana.

I BAGNI DI RECOARO.



## CONVERSAZIONE.

— Buon giorno, Dottore! — Oh! ma che cos'ha? — Perché mi tiene sì a lungo la mano nelle sue? Perché mi guarda con tanto d'occhi... come se non mi avesse veduta mai?

— Oh se sapessa, gentile lettrice, con qual piacere si riveggon gli amici più cari... quando si è appena scampati da un grave pericolo.

— Da un grave pericolo? Mi spaventa! — Che le è accaduto?

— Sono stato a Monza...

— Col *tramway*? Povero dottore! — Deve essere mezzo morto di noia.

— Capitò! — *Deragliare* in ferrovia! passi! almeno avevo la emozione, le commozioni del pericolo... Il momento della scossa e dell'urto è grandemente drammatico. — Quando vi passate la mano, fredda e tremante, lungo il vostro corpo per tastare se tutto la ossa sono al loro posto... se nessuna scossione ha guastato la perfezione più o meno scolorita del vostro individuo... — sentite nel cuore qualche cosa, una stretta, un palpito, che non proverete forse mai più nella vita. — E poi avete lo sfondo del quadro — il buio della notte profonda — perché un *deragliamento* che si rispetta non accade mai di giorno — i lividi migliori delle torse a vento dei canionieri — i sibili sinistri e continui della *locomotiva* — le grida dei passeggeri — il rumore dell'affievolimento anacico e pauroso.

Ma *deragliare* dieci volte in due ore... in pieno giorno, placidamente, tranquillamente, andando di passo, trascinati da due cavalloni poderosi sopra una via piana e liscia come un bigliardo... capirà... non c'è più la poesia del pericolo — c'è il pericolo della noia — noia monotona, prosaica... ma ineffabile.

Artisticamente, non amo i *tramway* — sono, nei mezzi di locomozione, ciò che il terzo partito è in politica — né *ferrovie*, né *diligenza* — ma un po' dell'una e un po' dell'altra — dell'una la monotonia, dell'altra la lentezza — senza il pittoresco dell'una e senza il grandioso dell'altra.

Li accolgo economicamente. So bene che il commercio... l'industria... i trasporti... gli allacciamenti... gli scambi... Si figura se non soltanto questo! sarei in grado di tessere sulla trama di queste frasi un discorso da economista di professione... ch'è la professione di moda fra gli *uomini seri* — ma nella *ILLUSTRAZIONE* io mi permetto il lusso di non vedere le cose che dal loro lato artistico. — E da questo lato i *tramway* sono ciò che la prosa di un *entré* di un giornale politico è alla letteratura, — certo non mi sogno di mancare del dovuto rispetto alla libera stampa — utilissima — necessaria — salutare — ma dal lato letterario, prosa per prosa... preferisco quella di Manzoni.

Così in fatto di ferrovie preferisco il *tramway* da Nuova York a S. Francisco attraverso il continente americano, dall'Atlantico al Pacifico in 83 ore e 53 minuti. — Quella è poesia, è lirica, è epica ferroviaria... *Parlez moi de ça!*

— Il *tramway*? Mi spiega, mi racconti, Dottore...

— Non ha letto il *Figaro*? — No. — È presto detto. — Due capo-comici Americani, Barret e Palmer, devono condurre la loro compagnia da New-York a S. Francisco di California — ma le rotte a New-York terminano il 31 maggio — e i loro impegni a San Francisco cominciano il 5. — Si studiano gli orari — Prendendo il mezzo più rapido, *direttissimo*, senza riposare, senza faticare, ci vogliono sette giorni di viaggio — una stampa esempio che stesi nel impiegato tempo minore. — Come si fa? Un capo comico italiano parte quando vuole, e arriva quando può. — Tutto al più se è onesto paga una *penale* — se è abile... se ne dimentica. Un capo comico americano parte

quando deve e arriva quando vuole, a ogni costo.

Ma *v'è* di mezzo la *Riciera Verde*, la *Roccia del Pulpito*, quella delle *Streghe*, le *Porte del Diavolo*, lo *Sdrucchiolo di Satanasso* — e poi i picchi immensi della *Serra Nevada*... totale tre mille trecento e cinquanta miglia.

Che importa? Il vapore e la volontà superano tutto ciò.

E i due capo-comici organizzano un *tramway* che percorra in *ottantotto* ore qualche immenso spazio, superando monti, passando fiumi, attraversando pianure a tutta forza di una calda rovente, fremente, irrompente.

La idea audace fu accolta come una sfida dalle Amministrazioni ferroviarie — che si misero al punto di cancellare dal dizionario del loro servizio la parola *impossibile*.

Il *tramway* fu organizzato — e s'invitò qualche giornalista, si fece posto a qualche eccentrico disposto a procurarsi il gusto di sentirsi travolgere in quel vortice vertiginoso da un capo all'altro del continente americano.

Il *New York Herald* stampò un numero a bella posta per lanciarlo lungo il passaggio di questo ugariano viatorio — del qual numero tirò sotto gli occhi dei passeggeri cento e venti mila copie in mezz'ora.

Si salì in vagoni. — La locomotiva fischia, sbuffa, ansa — poi cammina, corre, vola, sale, precipita di 176 piedi in 14 miglia — sopra un abisso senza fondo su cui la luna sparge i suoi limpidissimi riflessi, quasi per rischiare la temerità della impresa.

Vi furono dei momenti, — narra il viaggiatore di cui il *Figaro* pubblica le impressioni — vi furono dei momenti, in cui quel treno fantastico pareva sospeso nello spazio, perché i *vagoni* non si posavano più che sopra un solo *rail*, mentre le ruote della parte opposta turbinavano vorticosamente nel vuoto.

E così questo treno meraviglioso partito da New-York ad un'ora del mattino del 1.º giugno arrivò a S. Francisco alle 923 di mattino del 4 giugno — in anticipazione di quattro ore e sette minuti.

Fu al momento dell'arrivo che l'audace domatore dello spazio e del vapore, l'intrepido macchinista Hank-Small, questo re della meccanica, dopo essere rimasto 24 ore sulla sua macchina, l'occhio ardente, il cuore palpitante sfidando con la sua vigilanza l'abisso, questa volontà, questa fibra di ferro, ebbe il capo giro e piombò a terra svenuto.

Ecco qual è per me la lirica delle ferrovie! Questo viaggio in 83 ore, e 53 minuti, dall'Atlantico al Pacifico lo riscopro al giro del mondo in *ottanta giorni*...

— A quello che si vede al Dal Verme?

— No — a quello che Verne descrive con la sua potente favolozza. — Quello vi dà le vertigini.

— E questo del Dal Verme?

— Le dà ai bimbi. — Vi conduca il suo Giulietto — è bene che i nostri bimbi si avvezino al meraviglioso dell'epoca nostra — è alle sue forti emozioni. — Come si gira il mondo... così si consumano ai nostri giorni le epoche. Noi in tre quarti di secolo ne abbiamo consumati cinque almeno di storia. — Abbiamo viaggiato attraverso gli avvenimenti... come il *tramway* da New-York. Talvolta sospesi sull'abisso, tal'altra poggiati sopra un solo *rail*, ora arrampicandosi a tutto vapore per altezze inaccessibili, e tal'altra franando giù a rompicollo per chine ripidissime; — ma siamo arrivati — un po' stanchi, come il macchinista Hank Small, ansanti come lui, ma in anticipazione di molti ore — sempre come lui.

Chi invece mi pare proprio stasi imbarcato sopra un *tramway Osculati* sono quei poveri Serpi. Può darsi che vadano avanti — ma a forza di *deragliamenti*. — purché, meno fortunati degli invitati di sabato scorso, non ar-

rivino a *colazione finita*, e non debbano fare il viaggio del ritorno a stomaco digiuno.

Già che manca loro quella forza di vapore che trascina i popoli verso una meta ben determinata.

Vogliono più che non domandino, — ma cosa vogliono non sanno e non se lo chiedono neppure.

Mante loro la coscienza intera della nazionalità Slava. — Il giorno in cui questa coscienza della nazionalità creasse la nazione... — la civiltà occidentale passerebbe un brutto quarto d'ora.

Intanto questa guerricciatella, lenta, latente, si trascina, come quelle febbricitose periodiche che limano l'organismo — guerra niente simpatica fra un popolo disfatto e un popolo da fare — tra una civiltà decrepita e tornata bambina e una civiltà in fasce e già coi sintomi visibili della decrepitudine sul viso, come quei bambini che nascono da un vecchio. — Triste spettacolo... tristissimo giuoco, nel quale i combattenti non sono che i pezzi di una scacchiera su cui si gioca una terribile partita a scacchi...

— Ben diversa da quella di Giacosa così bella e così poetica... come il suo *Trionfo d'amore*...

— Ch'ebbe il secondo premio al concorso di Firenze — in cui Ferrari ebbe il primo pel suo *Suicidio* — per quel suo strano lavoro, che dopo aver vinto la svaghiatella annoiata, e gli scetticismi cronici dei pubblici aristocratici, provocò oggi le tempestose e vergini emozioni dei pubblici popolari dei nostri teatri d'urto.

— A proposito di autori e di pubblici, vorrebbe lei spiegarci che cosa sia il Congresso drammatico di Firenze.

— Un congresso ove un centinaio di persone per bene, oneste, di buone intenzioni, si propongono di rifare a modo proprio pubblici autori ed attori, onde fabbricare con essi un *teatro italiano* sul disegno di un edificio. — E quei buoni signori quando avranno fatto i loro discorsi d'inaugurazione e i loro brindisi di chiusura — e prese alcune deliberazioni solenni, precedute da *considerando* ancor più solenni, sono capaci di credere sul serio di aver fatto tutto ciò che si può fare per il teatro italiano. — E cominciano la campagna dell'assiduo o dell'umido, perché hanno fatto un triduo o una processione per ottenere una pioggia benefica o un reggio di sole fecondatore.

Ma bisogna che se ne mescoli Domeneddio... mandando la pioggia ed il sole.

Se non è Domeneddio che ci pensi a creare un Ferrari, un Cossa, un Torelli, un Giacosa, ci vogliono altro che i *tridui* e le processioni del congresso drammatico.

— Sa che cosa fanno gli uomini se ci cacciano le mani?

Fanno di Ferrari un Preside e un Consigliere Comunale — di Torelli un uomo elegante — sono intorno a fare di Cossa un uomo politico — di Giacosa faranno o prelo o tardi un Avvocato, di Poldo Pallé hanno fatto prima un Consigliere del Colonificio, adesso un Direttore della Scala — di Cavallotti un deputato e un giornalista — cristallizzano il così detto autore del *Cuore* ed *Arte* in un articolo di fondo, o in un discorso alla *Costituzionale*. — Che se hanno avuto il talento di disfare Mamercio da professore, è stato proprio senza pensarci.

Bisogna creare gli autori, perché sono gli autori che creano gli attori ed i pubblici.

Fate che cosa Rossini, e subito si trovano i cantanti che sanno cantare il *Conte Ory* e i pubblici che lo gustano... che non sono né i cantanti, né il pubblico del *Castelli*.

Ma l'epoca si presta poco a questa creazione. — L'autore è una pianta rara che si coltiva poco e male in Italia. — Chi se ne cura? Vede! Il Principe sente il dovere di andare alla inaugurazione dei *tramway*... ma non sente punto quella di andare ad una prima rappresentazione. — Né so dargli torto. — E del suo tempo e del suo paese.

E ciò che dico dell'arte, vala anche per la letteratura. — Forse un tempo si leggeva meno — ma, in compenso si leggeva meglio — adesso si fa del commercio librario e non più della letteratura — si fanno dei libri per venderli — un tempo si facevano per gusto di scrivervi — adesso si calcola quanto se ne può trarre, allora si sospirava: che ne diranno? La critica adesso si cerca l'utile dell'editore — allora lei si chiedeva la compiacenza dell'autore.

« È buono il tal libro? — Si vende molto. — E il tale? — Uh! scarse ricerche. »

— Ma questa vendita non è essa in ragione diretta dal merito?

— Talvolta — non sempre. — La cosa non è il gusto — ora ne è la sorella, ma ora l'anagionia. — La cosa è spesso creata da mille circostanze estranee al lavoro. — Alleva volte un sentimento o un istinto artistico del rispettabile pubblico — tal altra una sua storia, un suo indirizzo a sgombrarsi. — La cosa di un libro è la moda o un'acconciatura. — La moda che dura di più per un cappellino, per un taglio d'abito, è quella che sta meglio al maggior numero di persone. — La cosa più produttiva di un libro è dello stesso conto — e come la moda ha le sue contraffazioni e le sue esagerazioni.

La cosa può mettere in commercio un libro mediocre e tenerne indietto uno di eccellente.

Questo, per esempio, che veggio qui sul suo tavolo, so ch'è un buon libro... se mi chiedesse se è un libro di voga... non saprei dirglielo.

— Ah! le storielle cammillo di Camillo Boito. L'ho ricevuto stamane. — Ne ho appena tagliato le pagine.

— Le legga — le divertiranno e le faranno pensare. — Si leggono presto — si leggono tutte — due requisiti che al cercano adesso in ogni libro — ma tutto non termina all'ultima pagina, tutto ciò che si è letto non lavora a chiudersi del volume — ch'è il requisito meno facile a trovarsi nei libri moderni.

Camillo Boito è un professore, un architetto, un artista. — Non fa della letteratura per professione... a leggerlo al capisco che la fa pel bisogno che sente di farla — per sé stesso prima, poi suoi lettori poi.

Fratello d'Arrigo, gli si assomiglia nel tipo artistico come nel tipo fisico. — La bizzarria pensosa e un po' altera è il loro carattere di famiglia — e lo amano, lo coltivano, un po' anche lo ostentano, entrambi ad un modo.

Come scrittore, Cammillo è accurato, ma senza affettazione — è lindo, ma senza smancerie — robusto ma senza durezza — pittore efficacissimo ha ne' suoi bozzetti il disegno un po' rigido, un po' assiduo, un po' tedesco, ma severo e corretto, la tavolozza un po' cupa, ma piena di vigore e di vita.

Appartiene alla scuola realista — ma l'orrore della volgarità gli impedisce sempre di cadere negli eccessi del genere, che sono il grottesco e il fondo.

Il fondo de' suoi quadri è un po' buio come quello dei quadri flamminghi che, come critico di pittura, preferisce, ma la figura che se ne staccano, sono vive.

Esse campeggiano nel quadro, vi respirano, ne escono fuori — e vi costringono a vivere con loro, almeno per tutto quel giorno.

Non sono sempre la più allegria compagna, il Giorgio della *Notta di Natale* con le sue lugubri fantasie di malato e i suoi spassimi al piloro le sarà forse antipatico — il *Guita* della novella: *Un corpo*, colla sua terna passione per la vivisezione, con le sue idee materialiste, ispirerà certo anche a lei un po' di quel ribrezzo istintivo che ispirava alla gioia e bionda Carlotta. Non sono forse tipi vivi? L'altro, l'altro. — D'accordo — ma sono tipi vivi. L'accontentia che in Cammillo è la fisionomia dello scrittore, come io Arrigo è quella del musicista, nell'uno e nell'altro frenata e corretta dal gusto, si rive-

la tutta nella cesatura del racconto — non nella condotta di esso.

Per quanto malato sia il Giorgio della *Notta di Natale*, difficilmente assai Ella, mia bella lettrice, potrà farsi ragione di quel bizzarro capriccio che lo prende di far saltare con la lama di un coltello, un mezzo detto incisa alla cretina braccia, che aveva diviso con lui le orgie solitarie delle sue rimbambite e dei suoi rimorsi.

Per quanto un gran dolo sia il dott. Carlo Guiz e possa ispirare anche a lei un certo rigolo sulla sua passione violenta per la scienza che lo fa vivere dieci ore del giorno in compagnia dei cadaveri per istropezzare loro il segreto della vita, non potrà a meno di rabbrivire quando lo sente spingere questa passione sino al punto di invidiare al medico Erofilo i seicento malfattori, già condannati all'ultimo supplizio, regalati a lui da Tolomeo, perché seppellissero i vivi cavasse dal loro corpo la scienza, e da trovare sublime l'arte di Parvasio, « che per figurare Prometeo dilaniato dall'avvoltoio, comprò un prigioniero vecchio e venerabile, poi, fattoselo condurre nell'officina con un ferro aguzzo gli andò lacerando il fegato, e, mentre il vecchio agonizzava fra i più atroci tormenti il pittore calmo osservava, studiava, dipingeva. »

La sua umanità, gentile lettrice, pietosa e mite come quella della Marchesa di Pallanza della novella *L'Agosto al Novembre*, è di tutt'altra natura di quella del dott. Guiz così fortemente innamorato della scienza da sacrificare l'uomo senza una esitazione.

Ma passo sopra a queste stranezze, e a quel certo che di tetro che in alcune di quelle storielle, non in tutte, prevale. Quale potenza di colorito in quelle sue descrizioni! che verità di vita in quei suoi personaggi!

Vuol conoscere la Carlotta ch'è la protagonista più bizzarra fra quelle storielle?

Eccola.

« L'anima era da fanciulla, ma il corpo era da Dese. Il paragone con le statue greche può solo dare un concetto di quelle membra anelle, vigorose, di acciaio temprato. Somigliava alle Amazzoni, alle Diane cacciatrici di Scopas e di Prassitele: aveva anche le movenze delle Veneri cagliapi, delle Veneri accoccolate, delle Ninfe adriatiche, di Paiche quando stringe Amore. Cleomene figlio di Apollodoro certo le insegnò ad atteggiarsi, dopo avere fatto l'ultima carezza alla Venere de' Medici. »

« Il suo volto ricordava la testa di quella cara Euterpe, che sta nel museo di Berlino: il naso non si staccava dal fronte se non per una dolcissima sinuosità; gli occhi, lunghi, rialzati un po' verso il mezzo della faccia, parevano tracciati con l'arco di un compasso; le labbra ferme scendevano un tantino alle estremità, unendosi per due infossature quasi impercettibili alle narici; il mento disegnava con le guancie la curva rovesciata di una perlella parabola. L'Euterpe ha i capelli increspati, e s'indovina che sono biondi: quelli di Carlotta erano biondi e increspati, e componevano, per ancorarli dietro, come nella figura antica, due larghe trecce in giro al fronte e sopra le orecchie. Nel viso di Carlotta non era peraltro niente di quella freddezza, un po' disdegnosa e solenne, ch'è quasi sempre il carattere de' volti greci; anzi nella perfezione atica della forma portava i segni di una gaiezza facile, aperta, buona; e gli occhi azzurrini componevano il ritratto dell'anima ingenua. »

« Quanto al colore, lo splendor di Tiziano e la finezza del Van-Dyck non sarebbero bastati, in quel candido si notavano de' passaggi ammirabili quasi dall'azzurro al cianuro; sotto a quella tinta fresca, e trasparente scorgeva la vita fervida. Quella donna era il simbolo della grazia e della forza: però della salute. »

Ora metta questa figura così greca e così Viennese ad un tempo, nel Wurstel Prater, così

lo descrive il Boito, ch'è lo sfondo naturale di quella figura.

« Il Wurstel-Prater era pieno di teatri, da opera, da commedia, da pantomima, equestri, fantastici, di panorami, di lanterne magiche, di botteghe da caffè, di sale da concerti, di berraghi, di serragli, di gallerie fotografiche, di suonatori ambulanti, di cantambanchi, di saltimbanchi, di rivenduglioli d'ogni sorta di roba, di birrarie soprattutto. Migliaia e migliaia di persone passeggiavano intorno, fermendosi qui qua, ch'è, l'altra, e chi nell'altro casale, comparando quella una cosa, quella l'altra, urtandosi, pigliandosi da ogni parte, pestandosi i piedi, sempre con bonomia tollerante, con garbatazza ruvida, ma espansiva. Il riso usciva da quelle grosse labbra abbondante, come le birra entrava in quel gorgozzoli. Le birrarie, alcune formate di ricche sale, adorne di seta, di velluti, di festoni e di fiori, parecchie altre composte di una piccola baracca di legno e di un immenso staccato tutto sparso di tavole e di scaroni, erano piene zeppe. Chi non trovava da sedere, si adriava sull'erba pesa. I giovani garzoni, le fresche scervine, correvano senza posa, portando a decine le tazzole di cristallo, come colla birra d'ombra con isuma d'argento. I fanali, le lanterne, i lampadari, i lampioncini di cento forme e di cento colori richiavano in diverso modo quella vasta scena: da una parte tutto nuotava nella luce; poco discosto tutto si nascondeva quasi nel buio. Guardando in alto si vedevano luccicare le foglie umide de' grandi alberi, e scintillare le profondità del cielo. Lo schiamazzo babelico, il frastuono infernale, aveva qualcosa di misterioso. In mezzo al parlare confuso ed allo agghiacciare di tanto innumerevoli bocche, si udiva a tratti l'armonia di una orchestra, il suono rauco della tromba de' funamboli, la nota vibrante del piffero d'un educatore di topi, la voce stentorea di un venditore di salami, il ruggito di un leone dalla sua gabbia, o il guaire di un cane smarrito. »

E poi mi dice, se può, che in quella figura e in quel quadro non bato, non fremo, non danza giocondo, molle, vultuosa, la vita viennese.

Metta questo quadro del *Prater*, tutto strepito, festa e gioventù, a riscontro di quello che, nello stesso racconto, rappresenta l'ospedale di Vienna, e giudichi quale effetto di contrasti, di luce e di ombra, ne tragga la favolezza del meraviglioso pittore.

E vuole un altro quadro pieno di verità? — Legga le descrizioni di una notte di Natale a Milano.

« È un forestiero, malaticcio, triale per recenti sciagure, che la sera del Natale si trova nell'*Hotel Cavour* in Milano. — È questo prova profeta che parla. »

« Da qualche giorno il mio stomaco mi tormentava. Non potevo mangiare. Ero stato quella sera a tavola rotonda nell'*Albergo Cavour*, e avevo dovuto alzarmi dopo la zuppa. La sala era fredda, quasi vuota. Tre Tedeschi sospiravano ad ogni boccone, ed un Francese, disperato di non sapere a chi tempestare il capo, ciarlava a spizzico coi camerieri, dicendo che per lui non c'erano mai stati né il di di Pasqua, né il di di Natale, né il primo di dell'anno, né altre sciocchezze da femminette e da bimbi; poi, lieto di avere affermato solennemente la forza e la libertà del suo spirito, cacciava il naso nel piatto. »

« Nella via si vedevano uno per volta i lumi rossastri, quasi cupi, dei fanali, ma la nebbia fittissima era circondata di un chiarore scialbo, bianchiccio, che si faceva più vivo e insieme più denso accanto alle lampade, e che lasciava appena scorgere un tratto del marciapiede bagnato e lustrato. L'ombra scura di una persona, che dava una gomitata passando, nella sua silhouette di una carrozza, la quale correa circospetta e senza rumore. Dal resto, le vie, per consueto così piene di gente e di vetture, erano





IL RITORNO DEL MARINARO, quadro di Gerolamo Induno. (Disegno del signor Mantegazza)

quasi deserto: il silenzio sembrava pieno di agguati. Tutto diventava misterioso e vasto. Si perdeva la bussola. Ci si trovava di botto all'angolo di una via, credendola ancora distante, o pareva di essere giunti a un crocicchio, che era ancora lontano. Si navigava nella nube, bagnati, intralciati, sospettando di essere diventati ciechi e sordi.

« M'intoppi né gradini sporgenti della chiesa di San Francesco, e un lamantino di donna uscì dalla fitta caligine; poi un fenciuolo cencioso, correndomi tra le gambe, mi chiese un soldo: e faceva non so quali auguri per quella sera di Natale. Lo respinsi, non gli diedi nulla. Egli insisteva: lo minacciai. Avevo l'animo bieco. Nella Galleria un ubriacco cantava, traballando, una canzoncina, e sotto al Portico della piazza del Duomo due guardie di Questura camminavano lente, a passo misurato.

« Nelle viuzze, più in là di *Piazza Mercanti*, il pubblico, chiuso fra le alte case, si dividava in due. Si vedevano le botteghe tutte serrate, persino alle ostie erano chiuse le porte; ma dalle finestre uscivano qua e là « dei suoi bizzarri e allegri. La felicità regnava nelle stanze da pranzo. Sentivo il cozzare dei bicchieri, le grida acute di gioia, i cori di risa aperte, volgarie, sguaiate. Era un'orgia; ma l'orgia senza della famiglia. Sotto ad un balcone « poi chiesse mi fermi a sentire. Dapprima non distinguvo nulla, poi, a poco a poco mi riesci, nel gran baccano dei fondi e dei vetri, di scernere le voci. Un bambino gridava: — Mamma, ancora una fetta di panettone —; un altro vocava: — Papà, ancora un dito di vino —; e mi sembrava di indovinare le parole del padre e della madre e mi pareva di vedere il nonno giulivo e l'ava sorridente. Tirai sulle orecchie il bavero della pelliccia e scappai.

« Non sapevo che cosa fare. Le vie somigliavano a cimilieri, i teatri erano tutti chiusi, mancavano, in grazia della festa solenne, i giornali: ero solo, solo a Milano, dove non avevo una amica, un amico, un conoscente, solo al mondo ».

« Che robusto colorito! è il Boio! »

Qualche volta io scherzo con lui per una certa sua *torre antica*, costruita di nuovo a Porta Ticinese. Io non so se l'architetto abbia strappato alle storie il segreto del suo torrione da medio evo — so per altro che lo scrittore mi sa rissuotare d'intorno in tutti i suoi minuti particolari la vita di tutti i giorni, che è forse ancor più difficile a ricomporsi del passato.

Ormai chiamano Camillo Boio lo scrittore di un *corpo*. Fu questa la prima delle sue novelle, e, seguendo un'antica abitudine dei critici italiani, di questo primo successo letterario farò un'arma per costringerli ogni successo futuro. Prevarrò il vizzo di dire che nessun'altra delle sue novelle valga questa prima e si finirà a rinfacciarciela come un delitto che bisogna scolare. — Ebbene — legga le altre novelle — lasci da parte i *tre romanzi* che sono cinque, e che fra tutti non meritano certo un suo sguardo — ma si fermi con preferenza alla novella *dell'Agosto al Novembre*.

« È un racconto elegante che aleggia un po' l'Eros di Verga, o almeno si modella su quello stampo. È una *storiella cana* di un amore più nano ancora, ma sovvenevolmente gentilmente onesto.

Lo legga: vedrà che delicatezza di chiaroscuri, che morbidezza di pennello, che impasto di colorito!

Per me lo preferisco a quel famoso *Un corpo* del quale ha tutte le soavità umane e la giovine freschezza, col dotti. Guiz e i suoi cadaveri di meno, e la verità di più.

Legga le *storielle cana*, gentile amico, ma se mai le prendesse vaghezza di conoscere l'autore e se lo facesse presentare, stia bene attenta, perché se un moto della sua fessuosa personcina lascia spuntare disotto alle sottane la punta del suo piedino nudo, arcuato, sottile, se nel parlare gli agita davanti agli occhi

la sua bellissima mano esili e capace di fare, come ad Otricoli, di segnare la data del dì e le ore e il minuto appunto di scrivervi sotto il verso di Petrarca,

*Baciate l' piede e la man bella e bianca*  
e pianterai su una storiella.

Sarà una *storiella cana*, s'intende, ma sempre storiella.

12 luglio.

DOCTOR VERITAS.

#### LA MADRE DI COPPINO.

Questa denominazione, all'orientale, si può ben dire alla donna che testé, in chiostro d'altantotto anni, usciva di vita in Torino.

Fu madre di Coppino. Ma fu madre nel significato più sublime di questa fra tutte più sublimi parole. Nelle angosce della povertà più terribile, vedova, ignara di tutto, ridotta ai più faticosi lavori per campare la giornata, ebbe grandezza del cuore, tesori di forza e di senno, pel figlio. Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi dolori, tutti i suoi nodimenti, tutto l'essere suo furono sempre nel figlio.

Ed il ministro del regno d'Italia, riportandosi ai tempi in cui era scolarotto in Alba, mi diceva:

« Per tutto un anno scolastico ebbe sempre la prima medaglia! »

Lo sosteneva bambino, lo accompagnò adulto, lo seguì con gioia immensa per tutta la vita. Ed in tanta bella quanto rara, il maggior desiderabile compenso.

Coppino è uno degli uomini più notevoli dell'Italia contemporanea, ed ha un posto nella storia. Ma la storia dicea tutto, dovrebbe dire che nessun uomo forse mai egguagliò il Coppino nell'amore ardentissimo, nella gratitudine, nella riconoscenza, nel sentimento di gratitudine che qualunque, talmente, naturalmente, come la luce e l'aria, essa senti ad ogni istante della sua lunga esistenza.

Ma, per tutti gli uomini, e di moltissimi piccoli, non si potrà dire quello che di Coppino dice chi l'abbia conosciuto in famiglia. Fu ottimo figlio.

MICHELE LESSONA.

« È morto a Berna il celebre socialista russo Nicola Bakunine nato nel 1814 nel paese di Tver, distretto alla scuola cadetti a Pietroburgo, poi entrò nell'istituzione della guerra, ma non riuscì a graduare, e si affrettò a sua volta, rimase un povero nel 1841 andò a studiare filosofia a Berlino. Dopo due anni strinse amicizia con Rueda e pubblicò negli *Annali tedeschi*, sotto il pseudonimo di John Ellyard, una *direttoriazione filosofica*. Da Dresda passò a Parigi, poi a Zurigo, metendosi dipendente in relazione sia col « emigrato polacco, sia col « emigrato politico più avanzato. Il governo russo, venuta in cognizione delle sue mosse, gli ordinò di rimpatriare sotto Bakunine, ed il governo di Pietroburgo gli consentì tutti i suoi. Ritornato a Parigi, fu collaboratore della *Revue*, allora diretta da Fieolin. Nel 1847 un discorso da lui pronunciato nella riunione dei parigiani polacchi, produsse un'impressione spaventosa all'ambasciatore russo, che ottenne la sua espulsione dal governo di Luigi Filippo. Bakunine si rifugiò a Bruxelles, dove fu arrestato, e rimase in prigione fino al 1848. Dopo dopo lasciò Parigi, andò a Praga, poi a Berlino e a Dresda, dove ebbe parte importante nel movimento socialista. Conoscendo il Comunisti, fu arrestato a Heubach e arrestato a Chemnitz, processato e condannato a morte. È vero che gli si accordò una commutazione di pena, ma per insistenti al governo austriaco, il quale aveva chiesto la sua estradizione. Questo lo sottopose al consiglio di guerra di Praga, che lo condannò ancora alla pena capitale, e quindi come condannato più tardi Rissano finalmente alla Russia, venne esiliato in Siberia. Dopo un anno di esilio, fu ammesso al Causo per arrivare come semplice soldato. Tentò di fare la crudeltà espulsione, si ritirò a Lugano, dove viveva tre anni col suo figlio. Andato a Berna, si ammalò, e un medico sulla propria salute indebolita da tante sofferenze, vi morì in una camera d'albergo. Bakunine passò nel cimitero dei mazzinisti, ed egli stesso cominciò la sua carriera nella facina patriottica.

« Roberto Nappi, celebre ingegnere inglese che costruì le più grandi navi costruite per tutti i governi, che diede le officine della Clyde e costruì le navi di ferro. N. 23 giugno nella grava età di 85 anni. Suo padre era un figlio di Dunbar; ed egli stesso cominciò la sua carriera nella facina patriottica.

« Una donna che s'occupa non solo di politica, ma di economia politica anche, è una rarità. Questa aveva avuto un marito, un *Martinez*, un inglese di origine francese. Nato nel 1802 a Norwich, e un po' tardi fu dei primi anni, si diede alle lettere. Scrisse tre libri, ed ebbe un certo successo. Si occupò di politica, e si dedicò a rendere popolari i principii. Questa politica, questa novella ebbe un grande successo, e furono tradotti in tutte le lingue. La sua Opera ebbe un grande successo, e fu famelica. Questa signora fu pure un'anonima collaboratrice del *Daily News*; quando la lista civile le offrì una pensione di £100 per contribuire alla pubblicazione di pubblica. Era merli il 27 giugno a Ambleside, e lasciò un'autobiografia che verrà pubblicata.

#### L'ESPOSIZIONE DI FILADELFA

#### LA PROCESSIONE DEI TEMPLARI.

Dopo la distruzione dei Templari che, per opera di Filippo il Bello, re di Francia e di papa Clemente V, avvenne in principio del decimoquarto secolo, coloro che vivevano in quell'epoca non avrebbero certo preveduto la risurrezione di un Ordine perseguitato col ferro e col fuoco. Eppure quell'Ordine risorse, benché soltanto quattro secoli dopo, in condizioni interamente dissimili dalle prime, e sotto forme affatto diverse. Essa si vide, e fu la prima delle Riforme francescane, o s'è stabilito in specie oltre l'Atlantico, negli Stati Uniti del Nord.

Questi moderni successori dei Templari medioevali solennizzano il 15 giugno 1876, a Filadelfia, una gran festa dell'ordine, e ciò in onore del centenario della dichiarazione dell'indipendenza americana.

Alla riunione e processione dei Templari americani — organizzate sotto gli auspici della Gran Commenda di Pensilvania — presero parte 108 Commende dei vari Stati dell'Unione, ed inoltre le Società dei *Preceptors* di S. Giovanni nel Nuovo Brunswick (chiamata di Moley, dal nome dell'ultimo Gran Maestro dei Templari arso vivo in Parigi il 18 marzo 1314), di Glascovia in Scozia (chiamata di San Mungo) e di Belfast in Irlanda. Presero parte alla solennità persino i rappresentanti della Commenda di Montana nelle Indie Orientali, che ebbero a percorrere 800 miglia ancora prima di giungere alla ferrovia più prossima alla loro patria.

Un tempo magnifico fuorvi la festa che ebbe principio il buon mattino. Da tutti i quartieri di Filadelfia si videro grosse comitive di uomini robusti che, vestiti del ben adatto costume dell'ordine, si recavano nella via larga, *Broad Street*, al suono di musica vivace.

Appena scorse le otto, erano schierate nel *Broad Street* 114 Commende che si compongono complessivamente di 8000 membri dell'Ordine, e la processione si pose in moto capitata dal Gran Rettore Seniore, John P. S. Gobin, che, in assenza di Samuel P. Dick, Gran Capitano generale, ne faceva le veci. Fra i dignitari francescani che circondavano il sig. Gobin trovavansi il governatore Hartman, il generale aiutante Latta, il maggiore Stockley. Due delle Commende erano a cavallo.

La processione impiegò un'ora e mezza per percorrere la via prestabilita, e lieti avvia della folla che faceva spalliera da entrambe le parti salutarono i Templari, il cui aspetto era imponente. Il costume dei membri dell'Ordine è una specie di uniforme di buon gusto: soprabito nero con ispallini; calzoni neri ornati di latta d'oro; cintura di pelliccia rossa; ciarpa di seta bianca orlata in nero; cappello militare di colore oscuro, con bianche penne di struzzo; la croce rossa sormontata da una corona d'oro sul petto.

La nostra incisione rappresenta la processione, al momento in cui vanno dalla via *Arch Street* (situata dalla parte occidentale del *Broad Street*) passa dinanzi alla via *Filbert Street*, e si volge a quella chiamata *Fifteenth Street*. A sinistra stanno tutti i grandi ufficiali dell'Ordine, e a sua volta dinanzi tutta la processione. Si trova fra essi il Gran Maestro H. Hopkins, rappresentante, nel Congresso, della città di Pittsburgh ed in pari tempo Gran Commendatore dell'Ordine in Pensilvania.

A destra, sul davanti, si innalza il tempio dei francescani, magnifico edificio, con all'interno a un vero modello di architettura normanna. La facciata nel *Broad Street* ha due torri, la più alta delle quali giunge a 250 piedi. La gran porta è riccamente e squisitamente ornata. Il vasto scalone di granito, che conduce alla gran sala principale, è di stile corinzio; quella dell'ingresso dalla via *Juniper Street* di stile dorico.

In generale l'interno di questo monumento

edificio presenta svariatissimi aggetti dei differenti stili di architettura. È di stile corinneo, come lo scalone accennato, la sala della Gran Loggia e la sala dei banchetti ci presenta un miscuglio delle più diverse specie di architettura e di decorazione. Chi visita la sala d'Oriente destinata alle Logge di un grado inferiore si crede trasportato nell'Albembra. La biblioteca della Gran Loggia è un modello del Rinascimento milanese. Poi vi sono la sala giapponese, la sala egiziana, la sala normanna e la sala gotica. In quest'ultima soggliansi riunite i templari. Il costo di questo magnifico tutto massonico è di 1,300,000 dollari, vale a dire quasi 7 milioni di franchi.

Nel nostro disegno, a sinistra, si vede la chiesa luterana della Santa Comunione, la cui torre è alta 95 piedi; a destra sorge la chiesa metodista episcopale della via Arch Street (edificio gotico di marmo bianco).

A sera la Gran Comenda di Pensilvania diede ai cavalieri dell'Ordine, accorsi da tutti i punti cardinali, una festa, che ebbe luogo nell'Accademia di musica o nel palazzo della società di floricultura, edifici attigui che per l'occasione presente furono posti in comunicazione. Il Gran mastro Hopkins ricevette i suoi ospiti colla maggior amabilità, e la festa, che ebbe principio con un concerto, si prolungò anche a tarda notte; tutte le strade vicine erano illuminate splendidamente.

## L'ITALIA NELL'AGRICOLTURA.

Chi, partendo dal palazzo dell'industria, s'incolla per pochi minuti nell'*Agricultural Account*, dopo aver studiato un lungo spazio bellamente disposto a girare, spazioso e là di eleganti e lussuosi padiglioni, giunge ad un vasto edificio bruno e non troppo elevato. Questo è il palazzo dedicato a Cereale, la Dca

che a larghi mani e piena dei benefici suoi colma la terra.

Non mi starò a farvi una descrizione architettonica di questa maestosa struttura, perchè abbastanza familiare ai vostri lettori. Dirò soltanto che lo spazio assegnato all'Italia trova predestinato all'angolo sud-est, ed occupa un'area di circa 400 piedi quadrati.

Le operazioni di collocamento e d'addobbo al posono cominciarono che terminarono, e se la loro azione offre al visitatore un magnifico colpo d'occhio, su siano i direttori a quel perfetto genio che è l'esperto signor Raccarini, il quale nella sua qualità di Commissario ordinatore seppe dare esecuzione al suo mandato con dignità e ad alacrità, disciogliendo ogni cosa con un ordine ed un buon gusto degno dei migliori elogi.

L'Italia, la terra prediletta della natura, il paese ove la produzione dei campi è la principale, mi è grato poterlo asserire, farà degna mostra di sé anche nello scomparsiamento agricolo. Se non vi fosse stato un Oceano di mezzo, ci spesse gravi e moltissimi impedimenti, non solo ad esprimere la perizia che essi attribuiscono, ma anche a vigilare il Nuovo Mondo con una esposizione imponente di pregiovoli e svariatissimi prodotti del suo suolo.

Non possiamo trarne soprattutto una splendida mostra di vini e liquori, per cui è bene rassegnare, essendo questa una prova incontestabile che da noi si è finalmente compresa tutta l'importanza dell'industria vinicola, una delle principali ricchezze d'Italia.

La Francia impone annualmente negli Stati Uniti per un valore di parecchi milioni in vini e liquori, ed io doando per quel motivo l'Italia non possa aprirsi uno sbocco anche si vuol non mi si vada a dire che è tale commercio non sia in grado di sostenere la concorrenza estera, ciò che è una ben magna cosa al giorno d'oggi, ma si procuri seriamente di confonderla, con nuovi prodotti, vini tipici, atti alla esportazione. In questo ramo l'Italia occupa il primo posto il Comitato Centrale Italiano, rappresentato dal cav. Casarelli, il quale ha qui inviato un vero tesoro di vini e liquori, dai più comuni ai più esalti e prelibati. Dato Comitato è riuscito a raccogliere più di 60 espositori nelle varie regioni vinifere della penisola.

Vari espositori di Bologna, l'anno scorso in una elegante e raffinata prodotti alimentari che formano la gloria della

loro città, e lo so dire che la vista di quelle maestose lottate di altre simili lottate portine, dovranno avere un'istruttiva particolare per gli italiani. Il Comitato di Cremona poi ha avuto il coraggio civile di esporre in un apposito stand un salicottino di una lunghezza eccezionale; ed il Bellunese di Modena, quel fortunato possessore del Cigno, ha mostrato l'acqua del Salamezzano Estense. Ha inviato dei commestibili che fanno onore al suo stato. Si distinguono per me il Taccuino di Bologna ed i Finocchi di Modena, che mostrano di essere confezionati a loro sapori articoli. Di conserve alimentari hanno d'ogni sorta e di soddisfare tutti i palati. Per gli olii, questi hanno di molto importante importanza, si contano circa 67 espositori, fra i quali nominerò la Camera di Commercio ed arti di Siena, il Comitato Agrario di Firenze, Francesco di Lucca, ed il Bisti di Ch. Avari.

Nella partita foraggi il Comitato di Milano è in prima linea, ed i suoi stracchini di Garipola emanano un certo odore che farebbe venire l'acquolina in bocca ad un Milanese, ma che è causa di continui shochings per parte della signora americana.

Le paste da minestrone sono bene rappresentate. V'è il Comitato Speciale di Salerno, il Duca del Palazzo di Catania, i fratelli Frattini di Pontassierio e il De Simone di Torre Annunziata.

Anche la genere di essenze per profumieri non s'ha paura che gli espositori, ed il Senti di Messina tiene pure il primo posto.

Il Barone Porcari ha una copiosa raccolta di semi, ammirati per la loro rara bellezza dal *farmere* di qui, i quali costituiscono una vera curiosità.

I due principali espositori in stoffe sarebbero, a mio parere, il Comitato di Genova, ed il Senti di Messina tiene pure il primo posto. Per la stampa pregio e polizina hanno due vittorie, l'una del Paschini, e l'altra del Casale Germano, signor Klutinger, ambidue di Bologna che formano l'attenzione degli intelligenti. I cuoi e le pelli del Vares di Biella sono degni di lode e gli Americani stessi ce lo hanno asserito; ma quelle del Mercetelli di Fabriano non sono per nulla inferiori.

Il Conte Polidori di Anguillara ha messo in mostra i prodotti delle diverse lavorazioni della fibra del ginepro, ottenuti nel proprio edificio.

Il signor Mouton di Modena, oltre alla sua macchina da mostra d'inclusori copulativi, espone poco materiale di carbone vegetale, nuovo combustibile inteso a surrogare il carbone fossile.

Questo composto ha dato splendide prove in tutte le sue applicazioni industriali, e l'inventore lo raccomanda per la sua qualità economica, per la regolare combustione e per tenuità del prezzo.

Rispetto a macchine ed strumenti per l'agricoltura, non v'è che gli americani, e ciò è abbastanza naturale, poiché la America avevano assai da apprendere e poco o nulla da mostrare. (Roa d'Italia).

**ARTI ITALIANE.** — Una stupenda tavola di musaio ed una collezione di stampe majoliche italiane nelle sale del XV secolo, lavoro del sig. Torquato Castellani, figlio del celebre sig. Alessandro Castellani di Roma, fanno acquista al Museo di Pensilvania.

Inno trono molto il favore del pubblico la statuetta di terra cotta di Torquato di Firenze e del Leone di Catania, queste ultime collocate che alcuni giorni fa, i quali, a Giapponesi, vollero comandare; il sig. Dall'Arca, rappresentante la ditta Bini di Milano, operò poi varie vendite sul gruzzolo gruppo composto di un ragazzino e di una bimba, che, riparsi da un parapigiolo, adorano la fontana della nostra città.

**GIOIELLI.** — La vetrina del sig. N. A. Belluzzi, il noto gioielliere di Roma, è il centro dell'attenzione femminile; signore e signorine d'ogni età, belle e brutte, si fermano stupite a riguardare di quei gioielli di valore di perle e diamanti, e non certo che non sono per le peccatrici di desiderio alla vista di quelle collane, di quei pendenti e di quei bracciali, e chi prezzo varia da mille a cento mila dollari. Fra le sue ricchezze il fortunato oroscopo espone una stella in diamanti ch'egli dice americana, ed si v'è un certo reo che non senza una medaglia conosciuta in Roma a titolo di ricordo della rinetta ch'egli fece, in grazia del Papa, al gioco del lotto. Di queste medaglie un certo qual numero consiste in oro sono per vendervi, ma tutte portano la medesima iscrizione: « Nicolò Alessandro Belluzzi — Porta Fortuna — Roma — 1873 ».

**RICOMPENSE E GIURATI.** — La Commissione del Comitato degli Stati Uniti ha adottato un sistema particolare di ricompensa, che si crede abbia a produrre i più soddisfacenti risultati. Diecento giudici, molti stranieri e molti cittadini degli Stati Uniti, saranno scelti sulla loro riputazione e qualificazione conosciuta. Le ricom-

pense saranno fondate sul merito e decretate dalla Commissione del Comitato degli Stati Uniti. Ciascuno dei relatori scritto e firmato dai giudici. Conferiranno in un diploma a una medaglia di bronzo, accompagnata da una relazione speciale dei giudici. Gli espositori hanno diritto a riprodurre e pubblicare le relazioni che loro saranno decretate. Ognuno dei giudici riceverà 1000 dollari per le sue spese personali.

— Sono giunti all'Italia tre giudici che si attendevano sono: il prof. Paternò di Palermo, il prof. De Sanctis di Roma ed il prof. Tantarini di Milano.

— Dai 100 giurati lasciati alla scelta delle commissioni straniere, 20 sono stati assegnati all'Inghilterra, 12 alla Francia e 5 all'Austria. Si spera che i 3 giurati assegnati all'Italia saranno pure portati a cinque.

**DOGANAL.** — In seguito ai reclami unanimità delle commissioni straniere, il governo americano ha modificato i regolamenti di dogana riguardo agli oggetti inviati all'Esposizione e riveduto alcune disposizioni riconosciute troppo vessatorie.

**LA RECEPTIONE TURCA.** — Gli oggetti spediti all'Esposizione dal bey di Tunisi comprendono 34 casse di mobili, fra cui si nota una tavola di madreperla, una quantità di oramenti d'oro e d'argento, d'altri del paese, di tappeti d'ogni specie, di coperture, di intarsi, di seta, di strumenti musicali, di tende, d'arazzi, di stoffe, di strumenti musicali, di stumenti di rame, di cuoi, di essenze, di pippe, di tabacco, di saponi, di sapone ad altri articoli troppo numerosi per essere ricordati. L'oggetto più interessante di questa curiosa spedizione sarà una lettera di pietra incisa in cavo, estratta dalle rovine di Cartagine e rappresentante un leone in musico.

## CORRIERE DI ROMA

### LA FESTA DI S. GIOVANNI.

9 luglio.

Una descrizione della festa di San Giovanni in Roma non è cosa della più semplice né delle più facili: la matita può farvi tutto, ma la penna è difficile trovare degno corredo e colore efficace. È uno spettacolo più singolare che bello: ed offre questo di straordinario per giunta, che ha pel popolo l'attezzatura della uguaglianza, il fascino della monotonia. La gazzarra popolare in quella sera si ripete e dura, perché è obbligo di tradizione. Entrano sulla scena tutte le generazioni: da quelle che vacilla per la vecchiezza a quelle che si portano i bimbi latranti in fasce; i nonni vi si trascinano appoggiati al braccio dei nipoti. La pubblica baldoria non ha programma: il chiasso deve essere improvviso, solamente si sa che l'anno scorso si fece ciò che deve farsi in questo; e si determina o almeno si provvede che nell'anno prossimo si ripeterà invariata l'edizione dell'oggi.

Come succede spesso, la commemorazione di una solennità religiosa si collega nelle basse sfere con una catena di pregiudizi volgari, coi quali nella hanno che fare la sostanza delle feste, né le forme sue. La festa in onore di S. Giovanni prende origine da una storia di streghe. Così avviene che nella sera del 24 di giugno il giorno, splendidamente monumentale sacro all'apostolo, si apre alla moltitudine dei credenti e dei non credenti: ma mentre cogli occhi vedete materialmente aperte le porte della chiesa maestosa, collo sguardo della mente ancora poco acuto scorge sulla piazza sorgere stupendo, in tutta la maestà del vetusto ridicolo, l'albero delle Morte, il fico di Benevento.

Si signori: nella notte di San Giovanni le streghe sono solite ad andare in processione con ali di pipistrello, ed anche senza ali: la strega risolve il problema dell'aerocrazia prima di Montgolfier, ma trovò essa ciò che nessuno ha ancora trovato, il mezzo di governarsi, dirigersi, guidarsi nel regno dei venti. Il diavolo in quelle notti si diletta assumere forme diverse, vola egli pure, corre a piedi, galoppa a cavallo, vola tenendo forse come contrappeso una granata in mano, o corre seguendo il zig zag di un orrido serpente che spunta fuoco dalla bocca trilingue, o cavalcava sopra un mostro dal corpo

villoso, e degli adunchi artigli. Questa ridda infernale è minaccia orribile: recaasco tutta l'ansietà dell'incerto, tutta l'angoscia dell'ignoto. Conviene scongiurare il rischio supremo. Si può scansarlo. Ci sono contrasse leggi sicure, norme stabili, regole fisse. Anzi tutto è indicato porre fuori della finestra una resta d'aglio. Perché ciò? I vampiri pare abbiano delicatissime le papille olfattorie, o almeno rifuggenti dall'acuto e nauseante profumo dell'aglio. Posto che uno di essi tolga di mira una casa, e sovra ad essa si volga, è chiaro che appena vi si accosterà, l'ingreto odore produrrà i suoi effetti, e persuaderà lo spirito sciagurato a cercare altre mura non corazzate dal mistico bulbo. Chi non volesse ricorrere a tale mezzo, può farne a meno purché ne affidi un altro, ancor più semplice: ponga fuor dell'uscio di casa e proprio appoggiata sulla porta una krana. Le streghe sono appassionate per questo arnese, il che segnalerebbe in loro una abitudine di pulizia degna di elogio: se dun-



IL GENERALE IGNATIEFF, ambasciatore russo a Costantinopoli.

que esse nel piombare sopra un modesto o ricco abituro trovano la scopa, non resistono all'idea di appropriarsela, subiscono gli effetti della lippomania (malattia da cui furono travagliate ancor prima che alcuni avvocati d'accordo con alcuni alienisti inventassero questo mostro per sfruttarlo a difesa di un furto dinanzi alle Assisie), e per tal guisa abbandonando ogni idea di aggressione rubano la granaia, vi si mettono a cavalcioni, e fuggono ralle, colla preda agognata fra le gambe. In ciò, noi, la tradizione è avvalorata dal fatto, imperocché risulta che di quante scope furono messe sulle porte a sera non se ne trovò nel mattino neppure una. Sparirono sempre tutte; e si può guare che seguiranno a sparire ancor in futuro.

Tutto ciò si ripete ancor oggi: ma non è questo che costituisce la festa. La festa è il concorso del popolo imperocché non si esagera asserendo che nella sera del 24 giugno centomila persone accorrono a San Giovanni. Che vi fanno? Tutti



LA GUERRA TURCO-SLAVA. — MOSTAR, capitale dell'Erzegovina.



COSTANTINOPOLI. — CHIESCO DEL VECCHIO SULTANO DOVE FU IMPRIGIONATO IL SULTANO ABDUL-AZIZ. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).



GUERRA TURCA-SLAVA. — LA PARTENZA DEL PRINCIPE MILANO PER IL CAMPO.

e nulla: ma vi passano la notte. V'è chi prega; ma questa categoria non appartiene alla maggioranza; v'è chi mangia, sulla, e canta; e questo è il più forte contingente; v'è chi beve, e questa è la totalità. Nei dintorni di San Giovanni vi saranno 20 trattorie; cominciano a mularsi mano a mano che le ore passano in 50 ostie, quindi con progressivo multiplo si convertono in cento baracche; all'alba la piazza enorme si trasforma in una bettoia sola.

Si può mangiare di tutto; ma v'è un piatto favorito cui porgono uguale larghissimo tributo la terra ed il mare, le terre, le lumache; il mare, le telline. Forse nel vedere i grandi capitoli in cui si ammannisce la succosa, troppo succosa vivanda, e nel sentire le emanazioni che se ne tramandano col graveletto fumo, vi sarebbe ragione a sospettare che le streghe fuggissero più per le mense imbandite, che per i balconi festonati ad aglio; ma nello scorgere poi la gente gettarsi avidamente sui piatti ricolmi, v'è da temere di essere in preda ad una strana allucinazione, e ciò che pare schiuffa lumaca, sia l'attrice più deliziosa di Ostenda. Non si mangiano, si divorano le telline; non è un consumo che si fa di lumache e lumaconi, è una strega, e sull'occhio regna arbitra, assoluta, tiranna la foglietta del *Vino degli castelli*.

Io non credo, malgrado qualunque sforzo, di riuscire a ritrarre al vivo la scena quale risulta da questo ammasso di gente, svariato, moltiforme, pittoresco, animato dal fuoco dell'allegria. Dinanzi alla chiesa che impone colla sua austerità, collo scuro degli archi, colla maestà dello statuto, intorno all'obscuro che basta a testimoniare la grandezza di un'epoca, tu hai una miriade di lumi; un lucicchio abbagliante di faci, fiammelle, lanterne, e lampioncini che sorgono qua e là, che stanno fermi nei pedigioni o nelle baracche, o che girano nei barocchi, e carretti — *restaurant* peripatetici. Si vendono frutta d'ogni specie: dolci, brigidi, ciambelle; naturalmente ogni venditore raccomanda colla voce o illustra col gesto la squisita eccellenza, la incontestabile superiorità della propria merce: gridano le donne sopraffatte, pigriate, celate dalla folla; berliano i ragazzi invogliati o imbrattati per mangiarlo o per bere; la calca si espande, si dilata nelle vie confuente ove alla carrozza non si nega l'accesso; e là le vetture trovano intoppo, e là la marea cresce ancora; e le grida dei vetturini si mescono agli urli di chi non vuole ammettere al banchetto del popolo l'aristocrazia dei cavalli. Così la confusione si muta in babilonia; a volte non si può né andare avanti, né ahimè dar addietro; e allora l'immobilità è supplizio tale, al cui confronto il martirio di tutti i santi deve essere stato uno dei passati più leggendari e grandi.

Ma forse lo spettacolo è d'ogni più piacevole e certo più gentile, se se innanzi oltre la piazza, se fuggendo l'assordante clamore e il chiosso indovinato si va verso la campagna. Allora è facile imbattersi in coppie giovani e di sesso diverso, desideroso di quiete e di solitudine, bramosi di non aver pel riflesso dei propri occhi ubri e ardenti, se non il mio reggio di colori che è la sola confidente, discreta e sicura di ogni dolce sospiro. Non ti venga l'infelice idea di seguire quelle coppie e di rompere incontinenti al caro invidiabile; volto presto a destra o a sinistra prima che ti giunga all'orecchio il rumore che deve essere udito solo da due; l'eco di un bacio.

E ovunque tu pieghi è dritta o a manca, dopo qualche minuto, sei sicuro di trovarti presto in allegria compagnia: l'imbattersi in ciò che chiamano in Roma: *er mandolino*; e a parlar più chiaro, ti vedrai in mezzo ad una *Mandolinata*. Una cinquantina di persone fra uomini e donne, ma tutti e tutti giovani, si uniscono in frotta, e girano suonando diversi strumenti sui quali primeggia il mandolino.

Il mandolino in Roma è uno strumento caro alla moltitudine; come in Siviglia la chitarra, come nella campagna fiorentina l'organetto, il mandolino a Roma è interpreti del cuore ed è diletto dell'anima; direi quasi, d'organo del pensiero. Qui da molti il mandolino non si studia; si sa nascondendo l'ebullizione secolare s'è mutata in naturale inclinazione. Spessissimo in estate, una sempre nella sera di San Giovanni, si formano le compagnie: si distribuiscono le parti; ai mandolini re si accompagnano le chitarre regine, e una folla di sudditi, pifferi, quintini, cornelli, campanelli, sonagli e nacchere. Si suona un volta si preferisce un pezzo di musica? Che un volta si segue? Rossini o Wagner? Nulla o tutto. Carlo si producono o piuttosto si riproducono eleganti, e ciò che più monta, corrette armonie; v'è ottima regola e misura precisa, nessuno si cura di intonare, ma nessuno s'intono. Così la processione musicale può far dieci miglia senza stancarsi. Durante la mandolinata, la turba deve procedere in silenzio ed in quiete: finita la suonata è permesso plaudire e far chiasso; alzare il cappello sul bastone e gridare evviva è di regola; gettarsi in terra e far capriccio può essere eccezione. Questo uso dei Romani richiamerà alla mente di alcuni la festa di Pia di Grotta dei Napoletani. Ma esista nel costume delle due città, per ciò che riguarda la musica, una semplice differenza. A Napoli in quella sera memorabile si crea, s'improvvisa la canzone dell'anno; la voce del popolo inventa il motivo, e spesso lo getta tale e quale i maestri più provetti potrebbero invidiare. La festa cade al mattino, la canzone resta per tutto l'anno, e morirebbe vive di più, se l'abbondanza della miniera non permettesse rinnovare la gemma. Ma Roma non s'improvvisa, non si crea nulla; si eseguisce ottimismo. Di nulla mandolinata, non rimane nulla; nella nostra popolazione la musica è una inclinazione facile, a Napoli è genio.

Ma nella sera di San Giovanni *er Mandolino* fa un giro sulla piazza ove imperversa la bufera; non vi torna nella notte, perché sfugge di constatare i segni del naufragio.

Fino al tocco, la gente appartenente agli ordini elevati della società non sdegna di mischiarsi alla folla: ma dopo il tocco si ritrae. Si chiude la chiesa, ed è naturale ed è giusto, perché si apre l'orgia. Talvolta Amore e Bacco congiungono insieme, e disgraziatamente il coltello reclama facoltà di parlare: ma a dir giusto, le econie di sangue sono più rare nella sera di San Giovanni che in altre festività di uguale specie. Più sovente certi impuderi di gioventù si fanno troppo vivi, e si mostrano troppo audaci, e allora le guardie di questura sono pronte a rammentare ai dimenticati che le norme del buon costume vanno rispettate sempre, specialmente nella celebrazione di una solennità religiosa. Non di rado fra coloro che sfidano imperterriti i rigori dell'alba all'aperto, alcuni si veggono a un tratto a illividire o battere i denti: è la febbre che rammenta la sua potenza arcana; e impone al banchetto di lumache e di telline un *deserti* di chinino: tutti ritornano a casa a giorno, stanchi, trafelati; occorrerà al più una settimana per rinfrancarsi dai disagi e dagli strapazzi di una notte così perduta: ma che importa ciò? La ricorrenza che si celebra il 25 di giugno si ripete il 26, sarete sicuri di trovarvi lo stesso contingente ad uguale spettacolo. Forse anche chi si dibatteva fra le strette della terza, si leverebbe dal letto, e sfiderebbe la morte piuttosto che rinunziare a tal festa.

ROMANOFILO.

A queste note vanno uniti, per i signori associati, la coperta e il frontispizio del 1° semestre dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

## NOTE LETTERARIE.

L'ultimo fascicolo della *Revue des Deux-Mondes* presenta al pubblico straniero il nostro De Amicis. È un lungo articolo di Marc Monnier, che descrive *la vita militare in Italia* sulla scorta dei celebri bozzetti. Il valente critico giustamente fa conoscere il letterato *Amicis*, e insieme il nostro esercito; ed è pieno di simpatia e di ammirazione per entrambi. Ecco qualche egli scrive del libro e del suo autore:

« Questo libro è forse il più popolare di quanti la letteratura italiana ha prodotti in 10 anni. L'autore, giovanissimo ancora, è un genovese, Edmondo De Amicis, che fu ufficiale nell'esercito e fece la campagna del '66; dopo la quale lasciò la spada per prender la penna. Egli persegua l'Europa e ne riportò dai libri pieni di istruzione e di buon umore... La sua *Vita militare* è una raccolta di studi vivaci, scritti di vena, presi dal vero, da uomo di spirito e di buona fede. Egli disegna presto e bene, con matita giusta e brillante, con tocchi rapidi che alla lunga stancherebbero forse, ma che non ci lasciano il tempo d'annoiarci. Il lettore francese può piacere e profitto nella traduzione o piuttosto nella riduzione di due o tre di questi bozzetti. Manca alla letteratura francese una penna militare che sia nel tempo medesimo così popolare e così ben tagliata come quella del signor De Amicis... »

Indi il Monnier traduce in effetto 4 bozzetti militari, non senza introdurre qualche osservazione. Vi dirà, per esempio, che preferisce i Ricordi di Custodia del De Amicis ai Ricordi di Waterloo, dello Stendhal, che pure fu un grande artista. « Ma il romanziere francese ci tiene a sbalzare fuori ed a far piacere e profitto nella sua diffidenza. Il narratore italiano, mostrando di non pensare a produrre dell'effetto, ottiene più credito con meno sforzo... »

Non vogliamo far altre citazioni; ma ci congratuliamo colleggio De Amicis di essere introdotto con tanto garbo nella prima rivista del mondo: onore difficile ad essere conseguito dagli scrittori stranieri.

Anche il dottor Filippo Filippi ha avuto una soddisfazione. Il suo libro di *Storia della vita in Italia, Medio e Meridionale*, precisamente quella che s'indica in viaggio nelle regioni dell'avvenire, e che tratta di Wagner, è stata tradotta in tedesco dal sig. Forchheim. La stampa germanica loda molto il nostro egregio critico chiamandolo con piena giustizia « il più competente critico musicale dell'Italia moderna » ed aggiungendo: « le sue ardite e spiritose appendici nella *Perseveranza*. » È questo un buon passaporto per il secondo viaggio nelle regioni dell'avvenire, che il Filippi intraprende in occasione dell'apertura del famoso teatro di Bayreuth.

La Giunta drammatica governativa pel conferimento dei premi drammatici ha preso a Fiesole, sotto il 2° premio (L. 1000) fu diviso tra il *Trionfo d'Amore* di Giacosa e l'*A tempo* di Montecorvi.

## MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

1. *Abito principessa* di stoffa di guano bigio per fanciulla di 10 a 15 anni. Le maniche, le increspature delle pieghe nel corpo della vita e l'orizzonte leggero ed elegante in forma di ciarpa, in apparenza simili alla vita, e che è tenuto insieme da una fascia di stoffa di guano bigio, con nastri a righe celesti e bigie, tagliata in file per libico orlate di un solo colore bigio. Stivalini bigi.

2. *Abito per fanciulla* di 4 a 6 anni. Abito di casimiro bianco con guanti di stoffa e guanti in celso. Giacchino solo di batista bianca.

3. *Tolietto d'estate* di batista grigio, con fiocchi di seta e pipistrello delle setole. T. nio la guarnizione di pipistrello e di seta interrotti hanno all'orecchio ed all'orecchio superiore una piuma di batista bianca. Cappellino rotondo di Muli bianco, fodrato di rosa, con *ruches* di Muli color rose, nastri di egual colore e guarnizioni di rose.

4. *Abito di stoffa nera per fanciulla* di 7 ad 8 anni. La sopravveste che figura rosetta sull'abito molto aperto disposti è ornata con pipistrello di stoffa; eguale pipistrello l'orecchio inferiore dell'abito e le maniche corte. Ciarpa di nastro di taffetà rosa. Cappellino rotondo di paglia guarnito di nastro nero di velluto.





GUERRA TURCA-SLAVA. — Il GENERAL ZACH, capo di stato maggiore dell'esercito Serbo.

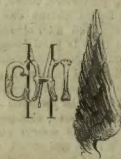
**LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS** du 1<sup>er</sup> juillet contient trois gravures hors texte: Luit de Jacob contre l'Ance, par M. Bonnat; Madeline, par M. LeFebvre; Route de Castellamare, par M. de Nettis. Eau-fortes des peintures, d'après leurs tableaux. Le compte rendu du Salon, par M. Ch. Yriarte, est illustré de dessins de MM. Lecomte de Noy, Toudouze, E. Detaille, J. Worms, A. Moreau, Lambert, Mola, Harpoutian, Chaplin, etc., gravés en fac-simile. Les autres articles, illustrés également, sont de MM. Charles Blanc: le Décor des vases; O. Rayet: le Temple de Didyma, et A. Dureau: Expéditions rétrospectives d'Orléans et de Reims.

Nell'Acciso inserito nel N. 36, 2 luglio 1876 agli Esportatori, si sono messi in guardia (come è debito della stampa a fronte dei servizi pubblici) quelli per la Plata, riguardo ai Vapori Piaggio, in causa degli sconci adombrati in detto avviso. — La ditta Rocco Piaggio e figli mediante diffidamento, 7 luglio corrente risponde: « che la giacenza per due anni di una cassa di merce per Buenos-Aires dipendesse da erroneo indirizzo e da polizza ritardata. » Siccome però queste giustificazioni non stanno, e sarebbero state confutate, se fatte a tempo debito, così troncando tale polemica, parleranno i tribunali, a cui i danneggiati sono ricorsi per danni.

CODARA EUGENIO, Gerente.

CODARA EUGENIO, Gerente.

R E B U S.



FAT CA

Spiegazione del Rebus a pagina 80.

Il ramo somiglia il tronco.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.